

BBC

DOCTOR WHO

SILHOUETTE

JUSTIN RICHARDS

TRADUZIONE DI MATTEO CRIVELLI

ARMENIA

Doctor Who: Silhouette

Publicato nel 2014 da BBC Books, un marchio di Ebury Publishing.

A Random House Group Company.

Copyright © Justin Richards 2014

Doctor Who è una produzione BBC Wales per BBC One.

Produttori esecutivi: Steven Moffat e Brian Minchin

BBC, DOCTOR WHO e TARDIS sono marchi registrati dalla British Broadcasting Corporation e sono utilizzati in licenza.

Editorial director: Albert DePetrillo

Series consultant: Justin Richards

Project editor: Steve Tribe

Cover design: Lee Binding © Woodlands Books Ltd 2014

Production: Alex Goddard

Per l'Italia

© 2016 Armenia S.r.l.

Via Milano 73/75, 20010 Cornaredo (Mi)

tel. 0299762433 - fax 0299762445

www.armenia.it

info@armenia.it

Tutti i diritti sono riservati.

La riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni sotto qualsiasi forma, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopiatura sostitutiva dell'acquisto del libro, è rigorosamente vietata. Ogni inadempienza e trasgressione sarà perseguita ai sensi di legge.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2016

presso la LEGO Spa, Lavis (TN)

*Per Alison,
come sempre*

Prologo

Marlowe Hapworth trascorse la maggior parte del pomeriggio alla Festa del Gelo. L'aria di gennaio era frizzante e il freddo intenso gli faceva formicolare la punta dei baffi. La neve produceva un rumore piacevole sotto i suoi passi. Rise quando una palla di neve lo oltrepassò, sibilando accanto al suo orecchio e rivolse un gesto di incoraggiamento al monello che l'aveva lanciata a un amico.

Si fermò per un momento sull'argine a osservare la gente che pattinava sul fiume congelato, tracciando disegni arcuati sul ghiaccio davanti al Palazzo di Westminster. Esalò un respiro che si tramutò subito in vapore e restò a fluttuare nell'aria, mentre si attardava ad ascoltare le risate e rifletteva sulle gioie della gioventù. Com'era bello poter essere spensierati, almeno per un po'. Decise che si sarebbe concesso un pomeriggio lontano dai propri studi e si sarebbe rimesso al lavoro il mattino successivo.

Più in là, lungo il fiume, raggiunse la Festa del Gelo, che occupava tutto l'argine del Tamigi, spingendosi fino alla parte ghiacciata del corso d'acqua. C'erano tendoni e bancarelle, spettacoli e attrazioni.

Hapworth lanciò delle palle di legno, cercando di colpire noci di cocco che sospettò essere fissate alle loro aste. Non che gli interessasse minimamente. Osservò un uomo sui trampoli che procedeva sicuro sulla neve, mentre lanciava in aria prima dei birilli e poi delle torce infuocate. Mangiò delle caldarroste talmente bollenti da scottargli il palato.

Poi, giunto in fondo a una fila di bancarelle che vendevano di tutto, dagli animaletti intagliati nel legno ai muffins, dai biscotti friabili ai fazzoletti di pizzo, si imbatté in un'insegna che indicava la Fiera delle Curiosità. Si trovava leggermente in disparte rispetto al resto della festa e sembrava una strana combinazione tra un circo, una fiera e una mostra. Hapworth pagò un penny al tizio all'ingresso e cominciò ad aggirarsi affascinato per il luna park.

Un uomo muscoloso, nudo fino alla cintola e con il torace coperto di tatuaggi, faceva un numero da giocoliere usando delle palle mediche, ridendo tutto il tempo. Una zingara era seduta a un tavolo, intenta a scrutare nei recessi di una sfera di cristallo. Molte delle tende dichiaravano il loro contenuto in termini altisonanti, come "L'incredibile Donna Barbuta", "Un vero Ragazzo Lupo", "Creature Impossibili – animali contro natura" e altre attrazioni intriganti ed eccitanti. Pagò un penny per ognuna di esse e rise, si spaventò e si meravigliò.

La più affascinante di tutte fu lo spettacolo di Ombre Cinesi. Hapworth aveva avuto modo di apprezzare quell'arte in occasione dei suoi primi viaggi in India e in Estremo Oriente. Provò una breve sensazione di apprensione quando entrò nella grande tenda; si sarebbe trattato solo di una pallida imitazione dello spettacolo che ricordava, niente altro che un inetto che tentava di scimmiettare la notevole abilità che lo aveva ammalato in gioventù? Prese posto tra una ragazzina con il moccio al naso e un uomo che puzzava di birra, già intento a russare. Tuttavia, dopo qualche attimo, non si rese più conto della loro esistenza...

Lo scampanellio era talmente insistente che Carlisle pensò si trattasse di un creditore o di un'agente di polizia. Così, rimase piuttosto sorpreso quando si trovò davanti il suo padrone,

in piedi sui gradini. Raramente Carlisle aveva visto il signor Hapworth tanto confuso. La sua sagoma si stagliava contro il bagliore tenue della luna riflesso sulla neve. Era sconvolto e senza fiato.

“Grazie” borbottò, mentre oltrepassava Carlisle per fermarsi in corridoio.

“Si sente bene, signore?” si sentì in dovere di chiedere il domestico.

“Bene? Ma certo. Però ho visto...” Hapworth scrollò il capo. “Ho visto cose inconcepibili. Cosa devo fare?” si chiese, ad alta voce. “Cosa devo fare?”

Hapworth sprofondò in un silenzio improvviso, restando in piedi in fondo alle scale, come se fosse incerto se salire o meno.

“Ci sono dei messaggi per lei, signore” si arrischiò a dire Carlisle, sperando di risvegliarlo dal suo sogno a occhi aperti.

“Messaggi” gli fece eco Hapworth. “Certo, naturalmente. Un messaggio. Devo inviare subito un messaggio e rivelarle ciò di cui sono stato testimone.”

“Signore?”

“Inchiostro e penna” disse Hapworth, annuendo energicamente. “Mi troverai nel mio studio. Scriverò per filo e per segno ciò che è successo questo pomeriggio e tu dovrai consegnare la mia missiva. Immediatamente.”

“Certamente, signore. Posso chiederle a chi devo consegnare il messaggio?”

Hapworth si stava già affrettando a raggiungere il suo studio. Carlisle lo seguì nella grande stanza. Le pareti erano coperte da scaffali stracolmi di libri che arrivavano fino al soffitto, interrotti solo da un'ampia finestra e dalle lampade a gas che sporgevano e gettavano una debole luce su quell'ambiente. Al centro della stanza c'era un grande mappamondo. A un'estremità si trovava

la scrivania di Hapworth, mentre all'altra un tavolino su cui erano appoggiati un decanter e dei bicchieri. Hapworth si diresse subito alla scrivania, estrasse un foglio di carta da lettere da un vassoio e lo sistemò sullo scrittoio, prima di aprire un cassetto in cerca di penna e inchiostro.

“Signore” intervenne Carlisle. “A chi devo consegnare la lettera?”

Hapworth sollevò lo sguardo. I suoi occhi erano cerchiati di scuro, aveva le guance scavate e le dita gli tremavano mentre reggeva la penna. “Alla Grande Investigatrice, naturalmente. A Madame Vastra.”

Carlisle non poté fare a meno di sussultare. Era già stato a Paternoster Row. Hapworth conosceva Madame Vastra e lei si era affidata alla sua cultura e alla sua conoscenza in diverse occasioni. Carlisle pensava che la donna velata fosse fredda e decisamente inquietante.

“Adesso devo mettermi a scrivere senza perdere altro tempo” insistette Hapworth. “Lasciami solo. Ti chiamerò quando avrò finito.”

Mentre stava ancora parlando, Hapworth appoggiò la penna sulla scrivania e si alzò in piedi per accompagnare Carlisle alla porta. Non appena il domestico uscì, Hapworth la richiuse alle sue spalle. Un attimo dopo, Carlisle udì il rumore della chiave che girava nella toppa. Solo allora si accorse che il suo padrone era in preda al terrore puro.

Hapworth chiuse e sbarrò le imposte dello studio, poi tirò le tende. Impiegò un attimo per regolare l'illuminazione a gas, girando la rotella alla base delle lampade, mentre si sforzava di tenere i propri nervi sotto controllo.

Esitò un istante prima di sedersi alla scrivania. Sgusciò fuori

dal cappotto e lo appese di traverso sul mappamondo. Gli ultimi fiocchi di neve si erano sciolti, ma si poteva ancora distinguere un impalpabile rivestimento candido. Qualcosa spuntava dalla tasca del cappotto. Hapworth lo sollevò e ne estrasse il biglietto che gli era stato consegnato all'ingresso della Fiera delle Curiosità. Era umido e macchiato. Quando lo tirò fuori dalla tasca, altri pezzi di carta lo seguirono, sparpagliandosi sul pavimento di legno levigato. Hapworth si chinò per raccogliarli.

Erano tre pezzi di carta, bianchi come la neve, ciascuno ripiegato nella forma di un uccello stilizzato. Era l'opera di un esperto, soprattutto perché gli uccelli erano di dimensioni davvero minuscole, non più di qualche centimetro. Hapworth appoggiò gli uccelli di carta e il biglietto della fiera accanto al tagliacarte decorato che si trovava sulla scrivania, cercando di rimettere insieme i propri pensieri, prima di consegnarli alla lettera che aveva di fronte a sé.

Uno spiffero scompigliò leggermente le ali di carta, dando l'impressione fugace che gli uccelli stessero prendendo vita. Hapworth lanciò un'occhiata alla finestra, solo per scoprire che naturalmente era chiusa, con le imposte e le tende tirate. Si accigliò.

Carlisle era ancora in attesa fuori dalla porta, incerto su come comportarsi. Non aveva idea di quanto ci avrebbe messo il signor Hapworth, tuttavia non fremeva all'idea di allontanarsi troppo. Il suo padrone avrebbe potuto chiamarlo da un momento all'altro.

Il grido echeggiò in tutto il corridoio, attutito a stento dalla pesante porta dello studio. Sembrò che non dovesse finire mai, finché non si tramutò in un rantolo di dolore.

“Signore?” gridò Carlisle. “Signor Hapworth?”

La porta era ancora chiusa a chiave. Carlisle vi appoggiò contro una spalla e con la forza che gli derivava dalla paura e dalla situazione riuscì a sfondarla al terzo tentativo. Fece irruzione barcollando dentro la stanza, accompagnato dal suono del legno prodotto dal telaio che veniva sradicato.

Hapworth si trovava ancora alla scrivania, ma con il corpo disteso e riverso su un fianco. Una delle mani era protesa disperatamente sullo scrittoio, con le dita contratte, simili ad artigli. Aveva gli occhi spalancati e il suo sguardo senza vita fissava Carlisle in piedi sulla soglia distrutta con un'espressione piena di orrore.

Sulla carta da lettere accanto a lui, Hapworth aveva scritto solo due parole: "Madame Vastra". La lettera era macchiata di rosso.

Carlisle si guardò intorno, sconcertato. Tuttavia, a parte lui e il cadavere di Hapworth, la stanza era completamente vuota. La finestra era ben chiusa, con le imposte tirate, e lui aveva dovuto forzare l'unica porta di accesso allo studio.

Del sangue scintillava sul tagliacarte affilato che sporgeva tra le scapole di Hapworth e gocciolava sulla scrivania, dove veniva assorbito dallo scrittoio lordato di vermiglio.

Capitolo Uno

Il locale era affollato. Le persone, in piedi una accanto all'altra, erano talmente vicine da pestarsi quasi i piedi, a eccezione della zona all'estremità del bancone, dove due figure tarchiate spiccavano per il loro isolamento. Sembrava che ci fosse un tacito accordo sul fatto che nessun altro dovesse avvicinarsi troppo ai due.

Rick Bellamy trasudava rabbia. Il suo volto aveva un'espressione perennemente accigliata; le sue mani erano sempre serrate a formare un pugno, tranne quando se ne serviva per sollevare il suo boccale. Il suo atteggiamento era intimidatorio e aggressivo. Anche il tono della voce non faceva eccezione.

“Un penny!” Sputò le parole oltre il bancone davanti a lui. “Bene, ho pensato, allora ne deve valere la pena. Invece no, era solo la solita schifezza da ciarlatani. Bancarelle, spettacolini e niente altro. Una mostra di fenomeni da baraccone. Per carità, abbastanza interessante... ma addirittura un penny! Fiera delle Curiosità? Bah, io l'avrei chiamata piuttosto una fregatura.”

“La tua furia ti fa onore” commentò il compagno di Bellamy. “Immagino che hai sfasciato tutto e ti sei fatto restituire i soldi.”

Bellamy svuotò il boccale e lo appoggiò rumorosamente sul bancone. “Beh, in realtà, no” ammise. “Anche se ne avevo una mezza idea. Gli ho detto in faccia ciò che pensavo di loro e quanto mi avessero fatto arrabbiare. Poi, mi sono detto che non mi sarei più fatto fregare e sono venuto qui a farmi una birra. A proposito, è pronto per un'altra, signor Strax?”

“La prossima la offro io.” Il signor Strax svuotò il suo boccale. Poi, invece che appoggiarlo sul bancone, lo stritolò con fare disinvolto tra le grosse dita fino a farlo esplodere in uno spruzzo gratificante di frammenti di vetro. “Ragazzo!” chiamò a gran voce. “Altre due pinte.”

La cameriera sospirò, si allontanò dal cliente che stava servendo e portò le birre.

“Non lavora questa sera, signor Strax?” chiese Bellamy mentre aspettavano di essere serviti.

“La mia padrona è stata chiamata altrove e io ho preferito non seguirla. Una rapida valutazione strategica mi ha suggerito che ti avrei trovato qui.”

“Apprezzo la compagnia” disse Bellamy, anche se l’espressione accigliata non sembrò vacillare nemmeno per un momento sul suo volto.

“E io trovo la tua rabbia perenne piuttosto corroborante. Molti umani reprimono la loro ira, nascondendola in profondità. Potremmo fare un incontro, più tardi” aggiunse Strax, speranzoso.

“Non stasera. Ho alzato un po’ il gomito, temo. Inoltre, domani pomeriggio devo disputare un incontro a mani nude. Venga pure ad assistere, se le fa piacere. Combatto ai Frati Neri.”

“Ah, lo sport!” annuì Strax. Dal momento che era privo di collo, quando annuiva muoveva quasi tutta la parte superiore del corpo. “In effetti, potrei. Quanti di questi frati neri intendi uccidere?”

Quando Bellamy e Strax finirono di parlare, il locale si era decisamente svuotato. Strax, considerava Bellamy una piacevole eccezione rispetto alla maggior parte degli umani, nel senso che la rabbia trasudava da ogni sua parola, ogni espressione e ogni gesto. Strax non aveva mai rivelato a Bellamy di non essere un

umano, ma in realtà un clone guerriero appartenente alla razza di gran lunga superiore dei Sontaran, momentaneamente al servizio di una donna lucertola preistorica. Se lo avesse fatto, probabilmente Bellamy si sarebbe limitato ad annuire, avrebbe bevuto una sorsata dalla sua pinta e si sarebbe lamentato della condizione dell'East End. Oppure dell'incompetenza del governo. O della sua carenza di denaro e di quanto facesse fatica a trovare un lavoro remunerativo. O del costo della birra. Entrambi ignoravano il concetto di amicizia, ma se avessero dovuto elencare i loro amici, allora ciascuno sarebbe finito sulla lista (assai corta) dell'altro.

Nel caso di Bellamy, Strax avrebbe anche potuto essere l'unico nome presente.

“Magari ci vediamo domani ai Frati Neri” disse Bellamy, quando si separarono davanti al pub.

“È possibile” concordò Strax. Rifilò una pacca sulla spalla a Bellamy, facendolo barcollare. Bellamy superava Strax di tutta la testa ed era quasi altrettanto largo; era uno dei pochi umani in grado di sostenere uno scontro con Strax per più di qualche secondo. “Ho combattuto contro i Monaci Senzatesta” gli disse Strax. “Sono sicuro che qualche frate nero non ti causerà tanti problemi. Dovremmo incontrarci prima per discutere una strategia adatta.”

“Come crede” rispose Bellamy. “Allora, buonanotte” aggiunse, tentando di restituirgli il colpo ricevuto con una pacca poderosa di cui tuttavia Strax si rese conto a stento, anche se avrebbe atterrato la maggior parte delle persone.

Strax osservò Bellamy scomparire in lontananza, fino a diventare solo un'ombra sotto l'alone dei lampioni a gas. Quindi, si voltò e si diresse di nuovo verso Paternoster Row. Anche quella sera, l'aria sapeva di neve e alcuni fiocchi volteggiavano

pigramente, prima di posarsi sul suo giubbotto scuro. A Strax il freddo non dava fastidio. Il suo cervello era già impegnato a pensare a quanto avrebbe dovuto fare una volta tornato. I sistemi di sorveglianza dovevano essere preparati. Avrebbe fatto bene a deionizzare e ricaricare il suo fucile personale. Avrebbe dovuto controllare le serrature di porte e finestre per vedere se qualcuno aveva tentato di entrare. E poi, c'erano i piatti da lavare.

Mentre camminava, il freddo della notte schiarì i pensieri di Bellamy. La nevicata si stava facendo pesante e aveva iniziato ad attecchire sul marciapiede e sulle sue spalle larghe. Le strade erano silenziose, ma trattandosi di Londra raramente erano deserte. Una carrozza notturna lo oltrepassò in fretta, con gli zoccoli e i cerchioni di ferro delle ruote che risuonavano sul selciato. Una donna pesantemente truccata gli rivolse un sorriso a denti larghi dall'imbocco di un vicolo stretto. Bellamy la ignorò.

Giunto oltre, procedendo lungo un grosso edificio industriale, la luce di un lampione a gas proiettò l'ombra di una sagoma umana contro il muro laterale di un altro vicolo. La figura alzò una mano e gli rivolse un cenno di invito. Bellamy ignorò anche lei.

Eppure...

Si fermò e si voltò indietro. Poteva distinguere l'ombra sulla parete e riusciva a vedere il lampione. Tuttavia, a chi apparteneva quell'ombra? Non c'era nessuno in quel vicolo.

L'ombra lo invitò nuovamente, con un gesto della mano. Poi, come dando per scontato che sarebbe stata seguita, si voltò e si incamminò lungo il vicolo. Bellamy continuava a non vedere nessuno e non sentiva alcun rumore di passi. Si guardò intorno per scoprire se qualcun altro avesse notato l'ombra, ma la strada era deserta. Con il volto che si contraeva in un'espressione di rabbia ancora più profonda, Bellamy cedette alla curiosità.

Il vicolo era buio, ma lui poteva distinguere l'ombra proiettata lungo la stretta parete. L'ombra sembrò esitare, prima di voltarsi e fargli cenno di seguirla di nuovo. Chiunque fosse quel simpaticone, non avrebbe trovato lo scherzo tanto divertente una volta che Bellamy lo avesse raggiunto. Gli avrebbe fatto capire senza mezzi termini cosa ne pensava dei trucchi come quello.

Bellamy allungò il passo, affrettandosi dietro l'ombra. Il vicolo svoltò bruscamente, allungandosi dietro le porte di un grande edificio, probabilmente un magazzino o una fabbrica abbandonata. Adesso la luce si era ridotta a un alone flebile e giallastro. All'estremità opposta si trovava un altro lampione, dove il vicolo si congiungeva alla strada principale. I fiocchi di neve volteggiavano e danzavano attraverso la luce, prima di depositarsi sul terreno freddo. Non c'era traccia dell'ombra o della persona a cui apparteneva.

Bellamy emise un grugnito di rabbia e si voltò per tornare sui suoi passi. Non appena si girò, un uomo uscì da una delle porte del grande edificio, facendolo sussultare per la sorpresa. Non era la sagoma che aveva proiettato l'ombra, di questo Bellamy era sicuro. Questo uomo era più magro, quasi smunto. Occhi infossati e guance scavate; un naso lungo e sottile, simile a un becco. Inoltre, il lungo redingote che indossava era un abito quantomeno peculiare, per non parlare del cilindro che aveva in testa. Uno strascico di tessuto scuro pendeva da dietro il cappello. Forse non era stato lui a proiettare l'ombra, ma quell'uomo sembrava fatto lui stesso di ombre. Persino i suoi guanti erano talmente neri che parvero assorbire la luce, quando sollevò una mano in segno di saluto.

“Dovresti fare attenzione a sbucare dal nulla in quel modo” gli disse Bellamy. “Hai per caso visto passare un altro tizio?”

“Soltanto lei.” La voce dell’uomo era profonda e sonora. La sua espressione tetra restò immutata.

“Sembra che tu stia andando a un funerale” commentò Bellamy.

Di nuovo, l’espressione dell’uomo non mutò minimamente. “E pensare che c’è chi sostiene che gli ignoranti non abbiano il senso dell’umorismo.”

Bellamy sentì l’ira divampare dentro di sé. “Come sarebbe a dire? Mi stai insultando?” Fece un passo avanti, con il pugno sollevato.

Alcuni istanti dopo, l’uomo alto completamente vestito di nero si allontanò lentamente lungo il vicolo. Si fermò un attimo, trattenendosi come se fosse sul punto di starnutire. Il suo volto inespressivo si distorse in una smorfia feroce di rabbia pura. Durò solo una frazione di secondo, poi l’ira svanì e la sua faccia riacquistò la sua compostezza impassibile.

Sul terreno dietro di lui, si trovava il corpo di Bellamy, contorto e immobile. I vestiti che indossava sembravano decisamente troppo grandi per quell’involucro avvizzito. Una mano scheletrica era protesa sul marciapiede, le dita scarnificate e paralizzate nell’atto di aggrapparsi disperatamente ai ciottoli del selciato, come se avessero tentato di trattenere gli ultimi brandelli di una vita che stava scomparendo.